

Uno sguardo che accarezza la memoria
dagli scritti di
Tommasa Alfieri



Uno sguardo che accarezza la memoria

dagli scritti di
TOMMASA ALFIERI



EDIZIONE
AMICI DELLA FAMILIA CHRISTI

In copertina: Tommasa Alfieri (foto di Pierangelo Iacobelli)

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

INDICE GENERALE

<i>Uno sguardo che accarezza la memoria</i>	pag.	7
di Pierluigi Natalia		
<i>Prefazione</i>	pag.	9
di Giulio Andreotti		
<i>Cenni biografici su Tommasa Alfieri</i>	pag.	11
 Parole dell'Eremo	pag.	17
La Legge	»	151
Le Beatitudini	»	179
Il Cantico del Supremo Amore	»	203
Dare... a Cristo	»	231
Ascoltando il Signore	»	291
Parlando con Lei	»	449

Uno sguardo che accarezza la memoria

Con questo titolo, qualche anno fa, chi scrive presentava ai lettori il suo primo editoriale della rinnovata edizione di "Sosta e Ripresa", che ricominciava le sue pubblicazioni, quattro anni dopo il ritorno al Signore di Tommasa Alfieri. Riproporlo all'inizio di questa presentazione di una nuova edizione dei Suoi scritti, nell'anno centenario della Sua nascita e nel decennale di quel passaggio al Padre, è un modo per riflettere ancora una volta sulla Sua lezione. Riflettere non solo nel suo significato di meditare, che si dà comunemente al termine, ma anche in quello di farsi specchio.

Farsi specchio di quella lezione sembra estremamente difficile, nonostante il sostegno che offre la Sua eredità, anche in modo tangibile, in ogni angolo dell'Eremo di Sant'Antonio alla Pallanzana, che Tommasa Alfieri volle e realizzò come un "luogo dell'anima", in cui espresse forse meglio se stessa, produsse la parte più intensa, più profonda, più serena della sua opera ecclesiale ed educativa. In questo sforzo di riflessione, più utile dell'intelligenza o del bagaglio professionale può essere la memoria. Pubblicare le sue opere, nate in gran parte in quest'Eremo, significa farsi accarezzare dallo sguardo di Tommasa Alfieri, quello della Sua vicenda terrena, quello sguardo tutto umano che sembra fermarsi ancora sui luoghi e sugli oggetti dell'Eremo, sui visi di quanti vi si incontra, anch'essi sentiti da chi scrive come un dono della Sua amicizia che permane. Ma soprattutto quello della Sua presenza di oggi, in una Comunione resa ricca ed efficace dalla contemplazione di Dio.

A volte quel Suo guardare era difficile da definire. Non era distante o disattento. Anzi, la Sua capacità di prestare attenzione piena a quanti incontrava era una delle sue caratteristiche più peculiari e mostrava un'intensità amorevole e penetrante. Ma

pur nella Sua attenzione piena, quello sguardo appariva come aperto su un altrove che l'interlocutore faticava a localizzare, nello spazio e nel tempo. Oggi quell'altrove si comprende meglio. Oggi immergersi nella Sua opera restituisce un Suo presente che continua.

Tommasa Alfieri, guardava talora il passato, spesso il futuro, sempre il presente. I progetti concreti realizzati, quelli di ogni giorno e quelli dell'intera Sua vita di insegnamento e di testimonianza, li spiegava a volte abbandonandosi al linguaggio carezzevole dei sogni, cosciente che l'utopia di oggi può diventare la realtà di domani.

Anche l'Eremo era nato - o meglio era rinato - da quello che altri avrebbero chiamato un sogno. Ma il Suo non era un sognare ingenuo, non era fantasticheria, ma la visione profonda dei precursori, accompagnata da un'intelligenza determinata e gioiosa e persino da un'allegria genuina, francescana si potrebbe dire, non priva di qualche guizzo di ironia.

Era nata negli agi e viveva con un'essenzialità davvero povera, di quella povertà che non è miseria faticosa, ma scelta di vita, primato della ricchezza interiore. E di quella scelta faceva - quasi involontariamente, verrebbe da dire - ricchezza esteriore, non di orpelli o di lusso, ma di eleganza, di gusto, di comunione con il Creatore, con le creature e con la creazione. La bonifica, il consolidamento e il restauro progressivo dell'Eremo - nel quale aveva realizzato non un sogno, ma un'idea cullata e vagheggiata a lungo con Mons. Giuseppe Canovai - parlano di questa eleganza, di questo gusto e di questa essenzialità allo stesso modo di come testimoniano l'impegno laicale ad una vita interiore e a uno spirito di servizio di forte, convinta intensità. Nel prendere tra le mani questo libro, ci si sente pieni di gratitudine profonda, per la ricchezza di queste pagine, per la memoria che l'Eremo tramanda, per la possibilità di farsi avvolgere ancora da quello sguardo premuroso e penetrante, capace di far sostare in alto e di consentire una ripresa fortificata.

PIERLUIGI NATALIA

PREFAZIONE

Leggendo le riflessioni della signorina Alfieri tornano vivissime alla mente le caratteristiche del tono leggermente imperativo della sua voce. Vi inducono qui a meditare, richiamando passi della Scrittura sui quali - dice - occorre riflettere con un *cammino* di ricerca ed una indagine di approfondimento. Così annota che "anche se la stella che guidava i Magi era scomparsa, essi sentirono di dover continuare nel tragitto previsto ed entrare a Gerusalemme. Dal loro incontro con Erode sarebbe venuta la salvezza fisica di Gesù bambino (esilio egiziano) ma anche la strage degli innocenti. Il primo olocausto dell'era cristiana. Sul piano umano tutto questo sconcerta, suscita interrogativi lacrimanti, persino disorienta. Ma era scritto che tornassero ai loro paesi, dopo avere *visto*".

Su altre pagine del Vangelo la Alfieri registra contrapposizioni tra naturale e soprannaturale. Come nel rimprovero della Madonna al figlio che aveva abbandonato famiglia e carovana per andare a discutere nel Tempio con i sapienti; e la risposta quasi gelida del figlio stesso che sa le cose di lassù e in qualche modo compiangere Maria e Giuseppe che non sanno e che lo considerano un ragazzo come tutti gli altri. Maria aveva ricevuto all'atto della presentazione rituale del neonato il preannuncio di dolori trafiggenti; e forse di tanto in tanto si tormentava al riguardo, ma era un segreto che nessuno poteva svelare.

Altro punto toccante di questa serie di spunti è quella della *preghiera comunitaria* "che sale al Signore dal cuore e dalle labbra di più persone riunite in una *intenzione* comune, in una *lode* comune, in una *offerta* comune, in una *richiesta* comune".

Mi sembra che in queste poche righe sia espressa tutta l'impostazione spirituale della *Familia Christi*.

Non è retorico il ritenere che vi sono dei defunti che continuano a parlare. È il commento più appropriato a questo nuovo saggio di una catechesi tutta particolare, originalissima, conquistatrice, senza una sola parola di sovrappiù.

GIULIO ANDREOTTI

CENNI BIOGRAFICI SU TOMMASA ALFIERI

L'infanzia - La famiglia

Nasce in Roma il 5 giugno 1910, ultima di quattro figli, da Vittorio Alfieri e Maria Abrate, di antica nobiltà piemontese. Il 20 giugno dello stesso anno viene battezzata nella Basilica di S.Maria Maggiore.

Vittorio Alfieri era figlio di Giovanni Battista Marcellino, commerciante in pietre preziose a Torino, il fratello Avv. Augusto Alfieri capo dell'ufficio legale dell'Istituto di Credito Fondiario.

La mamma muore, di malattia improvvisa, (tifo) l'11 settembre del 1911, lasciandola orfana ad appena I anno.

Il padre - docente di matematica finanziaria presso l'Università di Perugia - la affida al Collegio S. Anna della Contessa di Barolo, in via Merulana, dove era direttrice un'amica della mamma, che, appena la piccola Masa - come la chiamava il papà - arriva in collegio, la offre sull'altare al Signore.

Rimane in collegio fino al completamento delle elementari. Dopo il ritorno a casa, il padre ne assume personalmente l'istruzione e l'educazione.

Rimasti soli in casa (il fratello Marcellino e la sorella Onorina erano andate via di casa e l'altra sorella Maria si era sposata) decidono concordemente che la piccola Masa mandi avanti la casa da sola, senza aiuto di servitù ("Devi imparare, prima di tutto, a servire": le dice il padre).

Nel frattempo papà Vittorio, allievo prediletto del grande Fabio Besta, vince la cattedra di economia e commercio presso l'Università di Roma - a piazza Fontanella Borghese.

Era amica, fin dall'infanzia, di Giuseppe Canovai, che diventerà poi Sacerdote, poiché le famiglie Alfieri e Canovai si erano sempre

frequentate (Il padre di don Canovai, Luigi, era impiegato presso l'Istituto di Credito Fondiario, dove lavorava lo zio Augusto Alfieri).

La piccola Masa segue sempre suo padre, anche a caccia, imparando da lui a preparare, insieme con la refezione per giornata, anche piccoli doni per i contadini che si potevano incontrare durante le escursioni.

Impara prima dal padre e, poi, dal Maestro Antolisei a suonare l'organo, che la appassiona ed in cui eccelle.

La vocazione - L'impegno in Azione Cattolica

Intanto, cresce in lei la Vocazione di consacrarsi al Signore, cosa che il padre approva pienamente, proponendosi anche lui di farsi religioso a la Verna, presso il Padre Mario Martini.

Si manifesta, però, subito dopo, una grave malattia del papà che - dopo una lunga e dolorosa agonia - la lasciò il 19 luglio 1930

Va, allora, ad abitare a Frascati presso gli zii paterni - Augusto Alfieri e la moglie Maria - rafforzandosi nella sua volontà di dedicare la vita al servizio di Dio, nonostante l'opposizione della zia.

Risale a quell'epoca il suo ingresso in Azione Cattolica, dove è Assistente Mons. De Angelis e Vescovo di Frascati S. Em.za Card. Laghi. Ambedue apprezzano subito la Signorina, che diviene presto Presidente Diocesana della Gioventù Cattolica femminile (la più giovane presidente d'Italia).

Sotto il suo impulso le varie associazioni crescono di adesioni e di attività. Nell'occasione incontra di nuovo Giuseppe Canovai, ora sacerdote, che invita a tenere corsi per le sue associate.

Nel Convento di Fontecolombo, dove si era ritirata per un periodo di meditazione, scrive il regolamento di un'Opera per laici impegnati ad una vita interiore e a uno spirito di servizio di intensità maggiore di quelli propri dell'Azione Cattolica. (1936)

Mons. Canovai - che diviene il primo membro di tale Opera - si

entusiasmo dell'ideale, che consente di darsi pienamente al Signore, senza farsi religioso.

L'Opera - che inizia con il nome di "Regina Crucis" - ha il suo primo nucleo di vita comune femminile a Tivoli e la approvazione del Vescovo di Tivoli.

Il periodo bellico - L'impegno civile

Gli eventi bellici che colpiscono duramente Tivoli distruggono completamente la sede dell'Opera. Ancora oggi i sopravvissuti ricordano l'esempio di carità ed il gran bene svolto dalla Signorina Alfieri, a prezzo della sua salute (ne ebbe le gambe congelate) e con tutti i suoi averi residui.

Risalgono anche a quell'epoca i suoi primi avvicinamenti di persone lontane dalla fede e dai Sacramenti, cosa che suscita l'ammirazione del Vescovo di Tivoli Mons. Della Vedova.

Viene chiamata a dirigere le Opere Missionarie mondiali, presso la Congregazione di Propaganda Fide, incarico che lascia all'atto dell'effettiva fondazione dell'Opera "Regina Crucis".

Subito dopo la guerra, viene incaricata da Padre Cilia Gremigni - su mandato della Santa Sede - di occuparsi di promuovere il voto alle donne.

Fonda senza voler apparire, a tal fine, il C.I.F. (Centro italiano femminile), che lascia successivamente ad una sua amica di Azione Cattolica, che ne prende la direzione.

Si impegna con numerose riunioni e manifestazioni pubbliche in tutta Italia, per la promozione e l'orientamento del voto femminile, rifiutando però l'offerta rivoltale di divenire deputato.

La rinascita dell'Opera - L'Eremo a Viterbo

A Roma - dove si è nel frattempo trasferita - su consiglio di varie persone e per mantener viva la memoria di Mons. Canovai (dece-

duto in concetto di santità mentre era Uditore presso la Nunziatura di Buenos Aires nel 1942), riprende la cura dell'Opera, che vuole però chiamare "Familia Christi", allora ancora femminile.

Poiché le viene richiesto di pensare anche alla formazione cristiana degli uomini, va a consigliarsi da Padre Pio da Pietrelcina, contattato attraverso con un ex ufficiale, di cui lo stesso Padre Pio era stato attendente.

Il Padre, ascoltata la descrizione della formazione data alle donne, le dice: "Perché quello che va bene per le donne non può che andar bene anche per gli uomini. Lo faccia e Dio la benedica".

Inizia così, nel 1951, in occasione di un Corso di Esercizi Spirituali predicato dal Padre Arnou, una serie di riunioni periodiche per la formazione cristiana di un gruppo maschile.

Oltre a tali riunioni, con cadenza mensile, si tengono riunioni settimanali a cura di Mons. Loreti, che comincia allora il suo apostolato nell'Opera.

Intanto, la Signorina acquista il villino di via Cardinal Bofondi, dove viene costituita la sede dell'Opera e la relativa Cappella, che vede il ritorno ai Sacramenti di persone lontane e di alcuni che ivi si convertono al Cattolicesimo.

Viene, poi, un Gruppo Giovani e Giovanette, alimentati dagli allievi delle scuole dove insegna la stessa Signorina Masa (il Regina Margherita di Savoia) e Mons. Loreti.

Realizzando un'idea da lungo cullata e vagheggiata con Mons. Canovai, dopo lunghe ricerche - nei primi anni Sessanta - la Signorina acquista in prossimità di Viterbo un antico convento cappuccino caduto in decadenza.

Pur dichiarandosi contrari alla vendita la gran parte dei rappresentanti al Consiglio dei Frati Cappuccini, l'11 novembre (anniversario del passaggio al Signore di Mons. Canovai) il Padre Provinciale Biagio Terrinoni le comunica che l'esito della votazione segreta è del tutto favorevole alla vendita.

Da allora la Signorina, con i suoi più stretti collaboratori, si impe-

gna personalmente alla bonifica, al consolidamento e restauro progressivo del Convento. Via via, grazie all'impegno e anche al lavoro manuale della Signorina, il Convento rifiorisce come Eremo S. Antonio alla Palanzana, dove ella profonde tutto il suo gusto artistico e le sue sostanze. E all'Eremo il precedente Gruppo Giovani inizia vita comune.

La diffusione dell'ideale

Successivamente, dalla rivista "Agape", in precedenza editata dal Gruppo femminile, nasce la rivista mensile "Sosta e ripresa", preparata, secondo lo spirito dell'Opera, tutta dai membri della stessa.

Dallo stesso gruppo vengono preparati ed editati numerosi libri, di particolare significato ascetico e formativo, sia della Signorina Alfieri, che di Mons. Canovai. Tali scritti, tradotti anche in inglese, vengono diffusi sia in Italia che nel mondo.

Negli ultimi anni, la Signorina Alfieri zela, come "ponente causa", l'avvio del processo di canonizzazione di Mons. Canovai, curando la diffusione del di lui pensiero anche attraverso la specifica rivista "Uror et incendio".

Nell'ultimo anno della sua vita, colpita da progressiva infermità, la sopporta con luminoso esempio di offerta (per "riparare, compensare, completare, sostituire" - come è il suo insegnamento di accoglimento e di oblazione dinanzi al Signore). Dopo lunga agonia, amorevolmente assistita dai membri consacrati della sua Opera, transita al Padre Celeste il 26 marzo 2000.

Il suo corpo mortale viene tumulato nel cimitero Verano insieme, come suo desiderio, con quelli dei suoi amati genitori.

Lascia il compito e l'impegno di continuare a vivere "in alto" e diffondere l'ideale e lo spirito della sua Opera, nella piena ortodossia ed obbedienza alla S. Chiesa e con pienezza di offerta al Signore.

L'EREMO SANT'ANTONIO ALLA PALANZANA

Un luogo di sosta per recuperare la dimensione spirituale e una qualità del vivere che il tempo presente rende spesso difficile da cercare. L'Eremo Sant'Antonio alla Palanzana è tutto questo ed altro ancora.

Il convento dei Cappuccini alla montagna, ora Eremo Sant'Antonio, è un luogo dello spirito immerso in un magnifico contesto naturale, con scorci paesaggistici tra i più belli di tutta l'Italia centrale.

L'Eremo è plurisecolare; fu eretto infatti nel 1538 ed è tra i primi della riforma dei Cappuccini in Italia. Domina dall'alto la città di Viterbo e la piana circostante, spaziando fino al monte Amiata e al mar Tirreno. Ospitò Papa Gregorio XIII, San Felice da Cantalice e San Crispino da Viterbo. Quest'ultimo è stato il primo santo canonizzato da Giovanni Paolo II e nel convento si conserva intatta la sua cella.

Oggi si mostra con l'impronta di un restauro sapiente, dovuto al genio e alla delicatezza di cuore di una persona eccezionale, Tommasina Alfieri, che lo volle come luogo di sosta, di rifles-

sione e di crescita, per l'opera *Famiglia Christi*, da lei fondata nel 1937. È un luogo aperto anche a coloro che desiderano sostarvi per poche ore o per qualche giorno, per immergersi in un ambiente carico di storia e di arte proiettato nella dimensione del trascendente.

Al tempo stesso esso offre la più assoluta e concreta genuinità, con coltivazioni ed allevamenti del tutto naturali molti decenni prima che si parlasse di *agricoltura biologica*.

Un luogo povero e insieme ricco ove la natura, resa giardino dalla cura dell'uomo e l'ospitalità premurosa rendono colorati e accoglienti tutti i locali e gli ambienti dell'antico edificio.

Una visita all'Eremo è un avvenimento che si ricorda a lungo. Ma più a lungo persistono nella memoria i sapori delle ore di silenzio e di meditazione trascorse nella sobrietà raffinata delle stanze, rimaste celle monastiche, ma addolcite da un tocco premuroso di mano femminile. Tutto aiuta a fuggire l'illusione del mondo e a trovare riposo con l'acqua della fonte divina.

A photograph of a rustic stone gate with a tiled roof, flanked by two tall, slender cypress trees. The gate is open, revealing a dirt path leading into a wooded area. The sky is blue with some clouds. The text "PAROLE DALL'EREMO" is overlaid in white serif font in the lower center of the image.

PAROLE
DALL'EREMO

Foto di:

Maurizio Pinna

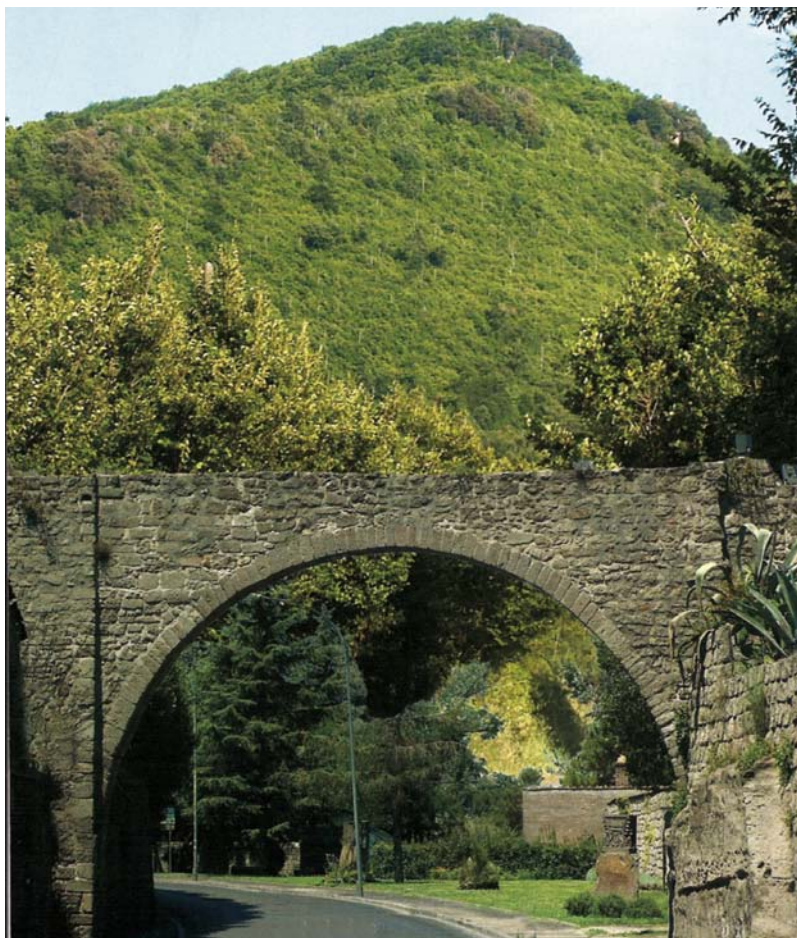
Riccardo Rolli

Ornella Trentin

Daniele Mancini

Roberto Bolaffi

UN ANTICO ARCO



Un arco pacifico, ben piantato sui pilastri laterali: attraverso di esso si vede una strada che pare campestre, piana, serena, che promette una passeggiata senza fatica.

Ma sarà poi la strada per l'Eremo?

Pare strano. Un eremo... qualcosa di diroccato, di difficile a raggiungersi, di duro insomma...

Però da qui pare si debba passare... Poi si vedrà. Purché, certo, non si debba tornare indietro perché non si è trovato... tornare indietro a vuoto, quanto è brutto sempre!

Tornare indietro senza aver raggiunto la meta perché ci hanno dato una indicazione errata; perché si è sbagliato l'imbocco della strada; perché ad un bivio si era soprappensiero e non si è scelto il giusto; perché ci si è distratti; perché la strada si era mostrata impervia e si è avuto paura che diventasse peggio; perché erano sorti dei dubbi e la notte scendeva; perché non si è trovato nessuno per potergli chiedere se era la strada giusta; perché si è trovato qualcuno che a questa domanda ha risposto: "Non so nulla, sono forestiero come lei..."; perché si è trovato qualcuno che ha pescato nei suoi ricordi ed ha risposto: "Mah! ho un vago ricordo, ma non mi sembra che sia di qua..." .

Ma per quante ragioni si può tornare indietro... perché si è sbagliato proprio; perché si aveva paura di sbagliare; perché si avevano poche convinzioni; perché la strada è sembrata troppo aspra e si è preferito non correre rischi a vuoto; perché l'interesse di arrivare era più di curiosità che di volontà; perché si è riflettuto troppo o troppo poco e si è tornati indietro senza trovare...

Però non sono troppe tutte queste considerazioni dinnanzi a questo arco?... già queste ti leverebbero la voglia...

Bisogna affidarsi alla Provvidenza. Il Signore può mettere un arco placido all'inizio di una strada ardua o viceversa. Qualcosa che ti invita o qualcosa che ti respinge...

Un arco sereno di fronte ad una strada dura, un arco aguzzo e stretto all'imbocco di una strada che sarà, invece, piana...

Sono inganni? Se sì, divini. Perché poi la strada comunque sia, la strada è Lui, Via, Verità, Vita. E quando Lui ti ha portato all'arco di inizio tu non devi fare altro che passarlo, poi continuare sapendo con Chi sei e con Chi cammini...

E poi ancora, ai primi come agli ultimi passi.

Ave Maria, Stella Viatorum.



LA CURVA DELLA PALANZANA



Una svolta nella strada verso l'Eremo.

Una svolta abbastanza chiusa, di quelle che possono essere brutte o belle.

Brutte, perché il panorama è tagliato e ridotto e la lunghezza della strada che resta non si può valutare.

Come sarà la strada dopo questa svolta?

Ci sarà un bivio ed un dubbio sulla direzione da prendere?

Quanto ci sarà ancora da camminare e arrivare? Queste domande, se si è stanchi e si ha freddo dentro, possono tentare all'indietro.

Però, anche bella questa svolta! Forse, dopo, la meta si vedrà più vicina, più attraente nei suoi dettagli...

Forse la strada si svolgerà, come un nastro diritto, piena di sole, senza incertezze di ombre...

Forse si vedranno spuntare delle rose, ai lati della salita, giù in fondo...

Forse, dopo la svolta, si scoprirà che qualcuno ci viene incontro e ci sorride...

Ma sì! è più bella che brutta, una svolta... e ci si accorge che è lunga quanto un Pater, Ave, Gloria... e l'Amen è già nel sole.

LA STRADA DELLA PALANZANA



Certamente la strada all'Eremo è tagliata nel duro. Due pareti alte di tufo compatto al quale si aggrappano ceppaie contorte di castagni.

Si vede qualcosa, laggiù in fondo: di qua e di là, niente.

Certo, può dare un pochino un senso di oppressione... il passo si affretta per arrivare a scoprire qualcosa che interessi e divaghi.

Ma quelle pareti di tufo scuro, alla fine, sono belle. Non permettono di guardare ai lati ed è meglio perché così lo sguardo si appunta alla meta e ci si accorge di camminare svelti.

C'è da riflettere, intanto.

Anche nella strada dell'anima verso il Signore bisogna farsi due pareti di tufo: per non guardare né di qua né di là. Cose che interessano e divagano: ma distraggono e forse finirebbero per distogliere. Non cattive, ma fermano...

E bisogna invece non far venire notte prima di arrivare a scoprire il panorama di punta, quello che dà la splendida ragione alla strada senza orizzonti a lato... Sia benedetto chi ha scavato questa strada nel tufo.

IL RETTILINEO FINALE



Dopo la svolta, ecco cosa c'è. Un cancello, laggiù in fondo, che segna la fine della strada e l'inizio di un'altra, al di là di esso...

È niente, un cancello chiuso, ed è tanto. Si aprirà, certamente, perché qualcuno attende... ma poi si richiuderà e segnerà un taglio...

Di qua il mondo; di là l'Eremo.

Un cancello... chiude da una parte ed apre dall'altra: accoglie, introduce, separa, e poi?

Guardo: scorgo, dopo di esso, l'ultimo tratto della strada che si erpica in salita, di colpo ripida e pietrosa... ma è bella tanto, non so perché.

E penso che quel cancello sta al posto giusto; dove termina la strada facile e resta l'ultimo tratto che tira fuori il fiato... Così ci si ferma, mentre qualcuno viene ad aprire, e si ha il tempo per ripetere, dinanzi alla salita sassosa: "Ecco, ci sono. Sì, Signore mio, d'accordo e grazie, grazie grazie!".

Per poi salire, lentamente, nella pace infinita del silenzio, con nel cuore l'umile e trepida gioia dell'offerta.

Ma mentre sto pensando, ecco intravedo in lontananza qualcuno che scende: prima che io giunga, il cancello è già aperto.

Qualcuno sapeva del mio arrivo e attendeva: qualcuno o Qualcuno?



IL VIALE IN SALITA



Ma poi, che cosa è un Eremo?

Vecchie costruzioni, angoli di silenzio, alberi, verde, orizzonte libero... Una Croce di legno, un viale che si snoda, un'atmosfera indefinibile di serenità, di povertà, di bellezza che sale...

Ma che cosa è un Eremo?

È il luogo dove cade tutto ciò che è accessorio, aggiunto, inutile ed emerge il *solo necessario*; si chiarifica; dove la natura canta insieme con noi il suo inno al Creatore; dove ogni alba è un dono di luce senza ombre ed ogni tramonto è un dono di pace e di raccoglimento commosso.

LA FACCIATA DELLA CHIESA



Una facciatina minuta: una struttura modesta: questa è certamente la Chiesa dell'Eremo. Rami di rampicanti dalle foglie verde rossastro la tagliano da un angolo all'altro; e la facciatina si percorre tutta con un rapido colpo d'occhio.

Un rosone, una finestra rettangolare con vetri antichi, un'altra finestrina quadrata, il portone e, sopra, una nicchia.

Aguzzando la vista si scorge dentro la nicchia un piccolo busto in terracotta; deve essere S. Antonio, la chiesina si intitola a lui.

La parete dell'Eremo si appoggia al fianco della Chiesa; a destra l'ingresso. Si intravedono sedili laterali di pietra, ed

in fondo, una porta massiccia. È un andito per bussare ed aspettare al coperto.

Quanti occhi avranno nei secoli guardato questa facciata! Quante persone si saranno sedute su quelle panche di peperino attendendo che si aprisse la porta... e per quante ragioni!

Quante giovinezze, con l'offerta in mano della propria vita, avranno bussato a quella porta!

Quanta forza di Fede, quanto coraggio d'Amore, quanta ricchezza di immolazione sono state vissute in quell'andito!

Terminato di salire le scale si arriva lì dinnanzi e ci si ferma con un senso di profondo rispetto... è misterioso quest'andito... in questo momento non c'è nessuno, ma non è vuoto...

Quanti sono passati di qui, quanti sono venuti qui a cercare Dio, quanti sono venuti qui ad offrirsi e quanti hanno accompagnato chi veniva ad offrirsi... quanti tagli dolorosi e gaudiosi, quanti generosi distacchi... quanti lieti ritorni nella Comunità fraterna, forse anche qualche triste partenza...

Quanti, entrati qui, sono ora nella schiera dei Beati e dei Santi!

In quell'andito è passato anche un Pontefice venuto a trattenersi, dicono le Cronache *"in benigno colloquio con i frati, benedisseli e lasciò per le vestimenta loro una copiosa limosina"*.

In quest'andito è passato anche, travestito da prete per non essere riconosciuto e catturato, un famoso brigante in cerca di confessore e di perdono per i suoi molti omicidi...

E qui venne pure, anni fa, un frate molto anziano per rivedere il luogo della sua entrata in noviziato, a 16 anni... Si fermò alla base della scalinata, guardò la facciata con occhi carezzevoli, ed un sorriso di beatitudine. Poi salì, entrò nell'andito, si fermò dinnanzi alla porta e fece un grande segno di Croce sussurrando *"Grazie, Grazie Signore"*. La voce gli tremava.

Ma davvero: l'andito non è vuoto.

LA MADONNA DELL'ACCOGLIENZA



Se non si vuoi scendere al piazzale della Chiesina, dove è pure, a fianco del portone di accesso ad essa, uno degli ingressi per l'interno dell'Eremo, si deve voltare a sinistra e percorrere il sinuoso "viadotto" che porta al piazzale dei pini dove è l'antico, principale ingresso.

Il *viadotto* sospeso su archi di pietra si fa bene a piedi ed anche in macchina. E sovente si passa da lì.

Ma ciò che è bello è, non appena usciti dal piazzale della Chiesa e costretti a fare una curva piuttosto secca, trovare addossata ad un arco nascosto, ma visibilissimo... chi?

La Madonna dell'Accoglienza.

E una statuina in pietra, d'un gotico tardivo (una copia certo, ma bella!) che porta in braccio il suo Bambino e si avvanza, un po' ondeggiante nel portamento, con un sereno, arguto sorriso, come uscendo di Casa, verso qualcuno che arriva. Non la si può non vedere; pare che venga ad offrirti subito il Suo Divino Tesoro e che ti dica: "Benvenuto, ecco, ti aspettavamo: e ti porgo Colui che vuol restare sempre con te".

Quanto è simpatica quella Madonnina!

Con quel Suo buon gesto e quel Suo sorriso compiaciuto per chi arriva e per Quello che Ella gli può offrire!

E *sta lì*, quando il sole splende, quando ci sono nubi buie, quando scroscia la pioggia, quando, come l'altro giorno, si scatena la grandine, quando urla il vento.

Sta lì. Con il Suo sorriso, che non è di pietra. Con il Suo sorriso che cambia, (saranno le varie luci del giorno o della sera?) che sembra essere diverso per ognuno, amichevole e materno per tutti.

Sta lì. Con qualunque tempo, bello o brutto: pare uscita di Casa per venire incontro con il Suo Figlioleto e passarLo subito, dalle sue, nelle braccia di qualcuno.

È una Madonna casalinga senza particolari atteggiamenti contemplativi.

Sì, ha una corona in testa, ma te la dimentichi. L'artista ha fatto questa Madonna quasi un po' "forzata" dal peso del Suo Bambino Divino. È una Mamma che fatica felice.

È tanto familiare... che ti viene di dirLe "Vergine Santa, come stai?" e di sentire "E tu? quanto tempo ti trattiene? Resta con noi..."

Ma che lezione dà quella statuina che *pare* di pietra...

Saper accogliere, saper sorridere, con un sorriso buono e candido, a tutti, con tutti i tempi, belli e brutti... nel silenzio stupendo della natura, nel rumore dolorante del mondo... saper umilmente offrire una accoglienza piena del Signore.

Madonna dell'Accoglienza, prega per noi!

L'INGRESSO DELL'EREMO



Qui formidolosus et timidus est revertatur.

Certo non è una frase che incoraggi! Dura, come il peperino sul quale è incisa pare che ti ributti indietro in una fuga precipitosa verso l'aria aperta e libera.

Ma perché l'hanno scritta lì proprio sulla porta alla quale si bussa?

E allora si pensa al Signore Gesù, alle Sue parole di misericordia, al Suo “Venite voi tutti che siete affaticati e stanchi...” ma perché proprio qui in questo portale davanti al quale per più di quattro secoli anime generose sono venute a portare l’offerta della propria vita?

Proprio qui, proprio prima di entrare, proprio nel momento del taglio più faticoso con ciò che si lascia, proprio allora, un invito a tornare indietro... *revertatur!*

E poi chi è che non possa avere in quel momento un po’ di paura, di trepidazione, un accenno di viltà, di accasciamento della propria volontà dinnanzi allo sforzo... chi non ha bisogno di incoraggiamento e di una mano che tragga dolcemente *dentro...* dentro il sacrificio e la rinuncia?

Che cosa avranno provato tutte quelle anime ignote (centinaia, migliaia!) che hanno letto... quante saranno tornate indietro? Forse poche, forse nessuna.

Perché poi, pensandoci bene, chi ha dettato questa frase non ha voluto allontanare, ha voluto far fare un esame di coscienza, ha voluto far pensare, non ha voluto sgomentare.

Ha voluto ricordare che il Signore domanda il donatore gioioso, non trepidante e dubbioso, vuole il donatore che abbia piena fiducia in Lui e non dubiti di Lui e del suo aiuto.

Ci vuole certo coraggio per seguire il Signore perché non si lascia il mondo una sola volta quando si va con Lui, si trova il mondo di continuo nel pensiero, nella fantasia, nel desiderio, nella realtà e lo si deve lasciare di continuo dietro il Suo passo intrepido che va verso la Croce. Non si può essere paurosi, pavidì, incerti: altrimenti, o presto o tardi si torna indietro.

L'Eremo con il suo antico noviziato pieno di gioioso sacrificio *ha amministrato* per secoli il *coraggio dell'Amore* di tanti.

Quella scritta ammonisce, non turba: perché il coraggio non ce lo diamo da noi, ce lo dà Colui che nell’incontro del mattino del meriggio o della sera si è manifestato a noi e ci ha chiamati; ed è sorto allora lo stupendo *coraggio dell'Amore*

che può fare di una povera creatura debole e paurosa, un testimone valoroso, un eroe nascosto, un martire.

Ma tutti, a qualunque livello di chiamata, dobbiamo *non avere paura*. L'ebbe il giovane ricco e tornò indietro, non l'ebbe la Samaritana che ricevette l'annuncio dell'*Acqua che leva la sete in eterno* e fu capace di gridare alla sua gente la sua miseria e il suo nuovo messaggio.

Ma sì, quella scritta sta bene lì. Fu fatta perché chi si fosse riconosciuto pauroso e trepido, invocasse il Signore e si affidasse alla sua forza.

Fu fatta e resta per ricordare che avvicinandosi, ascoltando il Signore e convertendosi a Lui, ogni paura scompare; e solo resta e cresce quella di perderLo. Ma anche questa svanisce perché Colui che ci ha amato e ci ama fino al punto di *avere il coraggio* di morire in Croce per ognuno di noi, se lo vogliamo con fede ci trarrà ogni giorno con la Sua Mano ferita alle risposte sempre più coraggiose di una amicizia divina.

Nessuno abbia paura perché se ama, se è umile non tornerà indietro.

LA FORESTERIA



Comunemente è definita “la Foresteria”. È la prima porta che si apre nell’andito a destra non appena varcato il portone. Dopo di essa il corridoio d’ingresso è sbarrato da un’altra porta che immetteva, in altri tempi, nella *clausura*.

Oltre questa porta non potevano andare le donne.

Oggi non è più così. L'Eremo è aperto in piena accoglienza, ma la “foresteria” ha conservato il suo nome.

Quanta gente è passata di lì!

Quanti hanno atteso il rumore dei sandali sul pavimento per riconoscere l’avvicinarsi di una persona cara!

Quanti colloqui di gioia o di pena si sono svolti lì!
quante offerte silenziose, coperte di sorriso, hanno raggiunto
da lì il cuore di Dio!

Quanti santi proclamati, quanti santi ignorati sì sono fermati lì!

Anche un Papa. Un piccolo quadro racconta dalle "Cronache".

"Gregorio XIII addì 16 settembre dell'anno del Signore 1578 sul tardi del dì fece una devota visita al Convento, si stette in benigno colloquio con i frati, benedisseli e lasciò per le vestimenta loto una copiosa limosina".

Anche un brigante noto in tutto il contado, Tiburzi, venne travestito da prete per una grossa "taglia" che gli pesava addosso, a confessarsi da Padre Gioacchino dei suoi tanti omicidi...

Quante persone, quante anime, quante bellezze, quanti drammi!

E silenzio totale, luminosità vaga che viene dalla finestra aperta sul minuscolo chiostro: pare cogliere echi lontani... È pace, è conforto, è richiamo, è senso di vita eterna...

Ma forse in "Foresteria" è entrato Qualcuno?

PACE A CHI ARRIVA...



Però è bello leggere, non appena si imbecca dalla foresteria il corridoio del chiostrino, il cartello posto su un leggio. C'è una scritta che a noi piace e che ci piace leggano i nostri ospiti: *Pace a chi arriva, Salute a chi parte, Benedizione a chi vi dimora. Amen.*

È un saluto, solo un saluto, ma è *vero*.

Pace a chi arriva: la pace investe l'anima non appena si mette piede nell'Eremo.

Una pace solenne di secoli e serena e gaudiosa come se sgorgasse adesso dai muri antichi e filtrasse come la luce di questa ora dalle piccole finestre socchiuse.

Una pace particolare: una pace senza interrogativi, senza rammarichi, senza previsioni: una pace nella quale il *Miserere* ed il *Magnificat* trovano il loro giusto posto e si accostano l'uno all'altro in una dolcissima armonia. Una pace senza frette e senza lentezze, una pace che è proprio "tranquillità nell'ordine". E l'Eremo l'offre a chi arriva già dalla soglia di casa.

Salute a chi parte: la salute dell'anima e del corpo. *La salute* che non è solo assenza di malattia, ma è la sanità della creatura che si alimenta alla Vita di Dio, che lascia che il Signore la purifichi, le infonda la Sua forza, che invoca lo Spirito Santo e Gli dice: sana quod est saucium! sana ciò che è malato. *La malattia... la salute!*

Due termini che vanno tanto al di là del loro comune significato!

La salute nella sua più vasta espressione.

La salute che scende dall'alto, la salute che va anche con la Croce e non è sconfitta da una Corona di spine.

Benedizione a chi vi rimane.

Questo è per noi... *rimanere*, che grande grazia! nella benedizione del Signore, a mattina, a sera, a notte... la Sua benedizione, per noi... ma non per chiuderla in noi... per andare in Chiesa davanti all'altare: per andare fuori, sul piazzale, sull'aia guardando l'orizzonte; e trasmetterla, in una preghiera od in un canto, fin laggiù dove si vede e oltre... verso tutti i figli di Dio, nostri fratelli...

Pace, salute, benedizione... Guardo il cartello... la scrittura sembra diventata accesa da un raggio di sole... Amen.

IL CORRIDOIO DEL CHIOSTRO



Corridoi silenziosi, piccole arcate che prendono la luce in alto e la riflettono senza violenza... quanto basta, perché qui si è più per *pensare* che per *vedere*, con occhi curiosi.

Il silenzio nell'Eremo assume dimensioni vaste: non è solo assenza di rumore, è assenza di ciò che distrae, dissipa, occupa, inutilmente per l'anima, un posto. Tutto deve *staccare, liberare*, ispirare, concentrare. Tutto deve aiutare il dentro.

Ma senza egoismi: il mondo è fuori, sì, sembra tanto lontano, ci si può quasi dimenticare che esista... ma nell'Eremo c'è la Eucarestia e la Croce... c'è quindi il "mondo" per la salvezza del quale Cristo Signore si offre al Padre.

C'è quel "mondo" di cui ognuno di noi è parte e responsabile; ma c'è per arricchire il silenzio di preghiera, di invocazione, di offerta.

IL CHIOSTRO



Un chiostro. Anzi un chiostrino, piccolo, semplice, di mattoni. Un pozzo, dei fiori. Tutto l'insieme ti dà un senso di calma, di chiarezza, di pace. Nessun rumore, neanche di quelli che vengono dalla natura: fruscio di animali, vento tra i rami del bosco, grondare di pioggia; nulla.

Pare che il tempo si sia fermato: nessun orologio batte le ore. Si pensa bene alla eternità, qui nel chiostro, quando si è soli. E ci si resterebbe, per accorgersi poi che il tempo passa solo quando la fetta di sole che batte sul piancito, spostandosi mano mano, sparisce: ed è sera.

Il richiamo soave dell'eternità è una delle grazie che vengono dall'Eremo. Ed è la grande grazia per interpretare il *tempo*, viverlo, offrirlo e consumarlo.

Nell'Amore del Signore.



LA PENDOLA



Quando fu messo il grande pendolo nel corridoio, nel cuore dell'Eremo, fu pensato: e a desso addio silenzio!

Ogni quarto d'ora, mezz'ora, ora, ci sarebbe stato il simpatico suono delle campane ad interrompere... ma cosa poi? Il si-

lenzio, in un luogo come questo, lo interrompe solo chi lo vuole! Sicché si stabilì il grande pendolo al suo posto. Sembrava un po' umiliato dai sospetti di fastidioso che si erano avuti su di lui. Stentò il pendolo a mettersi in ordine ed a partire.

Poi, cominciò la sua vita in Convento. Ed entrò nella vita dell'Eremo. Ed ora è proprio bello sentirlo interrompere all'improvviso quello che si sta facendo, o pensando. Ed introdursi dalle orecchie nell'anima per lasciare il suo messaggio.

Il tempo passa, fa' presto e bene. Ma è un messaggio senza tragicità, anzi sereno, gioioso.

Il tempo passa: come ieri, come oggi, come domani. Passa, ma non cade nel vuoto e si perde. Il tempo offerto a Dio cade nelle mani di Dio che lo raccoglie, lo conserva, per la vita eterna.

Certo, quando senti suonare il pendolo viene fatto di percepire una sottrazione: un'ora in meno. Ed è stimolante, bisogna muoversi, ora più ora... è la vita che va in meno!

Ma insieme una soave impressione: Qualcuno aspetta, protegge, prepara, il dopo. Il dopo quell'ora, quell'altra, tutte quelle che verranno... È una voce, quella del pendolo, non un suono semplice. I suoni significativi sono molteplici; e guardando, quando suona, il tramonto (qui all'Eremo sono splendidi) si pensa già all'alba...

Il tempo corre... verso l'alba.

Caro pendolo, tu aiuti ad essere solleciti, raccolti, pronti, desiderosi di offrire e di offrirsi... mentre tu suoni il quarto, la mezz'ora, l'ora... e sembri guardarci dal tuo quadrante con occhio buono, anche se talvolta sembri stimolare una pigrizia e rimproverare una superficialità. Allora, quando hai finito di suonare tutto, sembri dire in una eco "Vergognati, tempo perduto!".

In questo periodo, il pendolo si è ammalato, niente di grave, un raffreddore, col gelo che ha fatto: ha cominciato a suonare male, poi si è zittito. Ma niente di grave è stato sentenziato.

Comunque, ci manca: e quando risuonerà sarà festa.

La festa del tempo che passa in Dio.

IL MURO ANTICO



Si può dire che i muri parlano?

Penso di sì... almeno qui all'Eremo si sentono parlare. Certo è una voce senza suono (un controsenso?) ma arriva e dice. È la voce dei secoli nei muri?

Per questo i luoghi antichi lasciano una particolare impressione. Certo, poi svanisce: la vita quotidiana accavalla impressioni ad impressioni, voci a voci.

Ma quando si è lì tra le mura antiche, le voci, meglio la Voce, arriva. Questo poi, in modo particolare, nei luoghi sacri antichi, nei luoghi che hanno udito le preghiere, le lodi, le aspirazioni di tanti cuori; tra i muri che hanno visto il susseguirsi di tante persone in colloquio con Dio, in ricerca acuta di un dono sempre più completo da farGli, in lotta coraggiosa per vincere e non volgersi indietro...

Salita una rampa di scale, si entra in una celletta in fondo al corridoio del Noviziato; è la cella di San Crispino da Viterbo. Tutto è silenzio: solo i muri parlano.

E ti viene nel cuore un'ondata di commozione: qui un'anima giovanile si è data a Dio secoli fa... e pare che da quei muri venga un appello, vivo, pressante, giocondo e solenne. Pare che le mura ripetano in un'eco crescente di darsi... darsi... darsi per la gloria di Dio e la salvezza del mondo.

Quella finestrella che è tutta occupata dalla visione di un cipresso e da uno squarcio di cielo pare che dica anch'essa: "Guarda... prega... conquista... il mondo". Può vedersi tutto dalla finestrella di una cella... quelle tavole del giaciglio coperte da una tela di sacco parlano anch'esse...

"Come Cristo stenditi sul legno della Croce..." Ma questi muri parlano davvero! Non si riesce a fare un colloquio, si sta solo a sentire...

Ma l'anima, dentro, risponde.

E li guardi uno per uno questi muri con l'intonaco povero ed imperfetto: come quello del corridoio di sotto, sul quale qualcosa è scritto, ma che il tempo e l'usura hanno reso indecifrabile... li guardi, li accarezzi con lo sguardo, daresti loro un bacio...

Tante anime che sono qui venute, si sono offerte al Signore; e quante che da qui sono andate al divino Abbraccio dell'Amore infinito...

Niente, qui, è passato, finito, annullato; tutto si è accumulato nella ricchezza di una Voce che da qui ti chiama, per nome, a salire, salire, salire, senza titubanze e senza paure.

IL FUOCO NEL CAMINO



È freddo: nel grande camino dell'Eremo è pronta la catasta: carta, legnetta, pigne secche... A lato, i tronchetti che andranno ad alimentare il focherello iniziale. Poi ci saranno le fiamme, rosse gialle, a lingua, a torcia che, saliranno tra molte faville. Quanto chiacchiera questo fuoco!

Piuttosto quanto fa parlare la legna, man mano che la consuma! Scoppiettii, scricchiolii, sibili, folate che sembrano un parlare precipitoso, solenne e gaio.

E intanto la legna diventa rossa, incandescente e si disfà in brace. Ora il calore è intenso; e il fuoco chiede altra legna...

Terribile, questo fuoco: una volta appiccato, consuma, distrugge, meglio, trasforma in fiamma tutto quello che gli si getta dentro...

Ora si tace intorno al camino; all'inizio, quando le fiamme sono comparse alte e robuste c'è stato un coro di compiacimento. Ora si tace, forse si medita. La stanza semi-buia è arrossata dalla luce del fuoco; e fa caldo.

"Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc. 12,49).

Si è messo ora un grosso tronco, un ciocco grande, scuro e forse ancora un po' umido. Non importa, le fiamme non guardano niente. Lo lambiscono, lo circondano, lo afferrano; ecco è già cambiato. Lo scuro del legno rustico si sta trasformando. Larghe zone si arrossano, pare che le fiamme lo penetrino, lo corrodano...

Ma ora c'è più luce nella stanza ed il caldo è proprio forte. Il ciocco tutto rosso, comincia ad assottigliarsi, ma la fiamma è più alta.

È vorace questo fuoco! consuma, sì, ma non distrugge. Trasforma: ora il legno scuro è luce e calore.

Lasciarsi prendere dal Fuoco del Signore! Lasciarsi trasformare dal suo Amore di fiamma, non aver paura di consumare la mia povera legna, non aver paura degli scricchiolii, delle durezza della fibra che resiste... La mia legna non dà luce né calore così com'è...

Ma Egli mi sta cercando come vedo che il fuoco sta cercando nel camino il ciocco per bruciarlo tutto. La fiamma deve essere alta, la luce bella, il calore vivo... per allontanare il buio ed il freddo... quanto ce ne è lontano dal Fuoco!

Il silenzio intorno al camino è intiero, ora. Qualcuno si alza, prende un altro ciocco e lo aggiunge. Uno dopo l'altro: la stessa meravigliosa storia di un Fuoco che fa diventare fiamma ciò che raggiunge: la legna? noi?...

Farà molto freddo, fuori. Penso di sì, i vetri i sono appannati. Ma qualcuno sta arrivando, da fuori. Troverà il fuoco acceso e si scaldereà. Non importa se non vedrà i ciocchi già ridotti a brace. quanti sono? Vedrà il fuoco, i ciocchi sono ormai tutto quel fuoco.

Quante realtà stupende in un camino acceso!

IL CORO



Chorus... Coro. Voci che si uniscono, che diventano *una*,
con le stesse parole, la stessa invocazione, stesso canto...

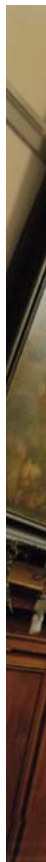
Una sola voce... un solo accordo... un solo tempo... Eppure

ognuno vi mette il suo cuore, il suo bisogno, la sua richiesta. Ma la unisce a quella degli altri e salgono *insieme*.

L'Eremo deve essere il luogo del silenzio, della solitudine con Dio, mai dell'isolamento. Tutto deve raccogliere, nulla deve separare. Il "coro" deve continuare nel lavoro, alla mensa, dovunque.

La Carità fa di tutto un "coro" di preghiera, di supplica, di offerta. Ed in questo "coro" entra tutto: il fiore, la pianta, l'ape, gli uccelli, gli animali... tutto un "coro" di lode al Signore perché è grande, perché è buono, perché è nostro Padre.

Qui nel coro, si canta bene, insieme, il Magnificat.



IL LEGGIO DEL CORO



Il Coro: ecco il leggio con il salterio antico. Pagine di cartapeccora che *suonano* quando si voltano. E neumi e lettere.

Quanti occhi hanno letto queste pagine in quattrocento anni!

Eppure queste parole sono fresche come se fossero di oggi: ed il loro significato è pieno e profondo. Perché all'Eremo pare che anche le parole tirino fuori tutta la loro ricchezza come, nell'*Horticello de' fiori*, le rose tutto il loro profumo.

Sarà il silenzio, sarà il raccoglimento di ogni angolo, sarà la pace sovrana che regna qui... ma come è che qui sembra di capire assai più che non altrove il senso della parola di Dio?

Deus, in adiutorium meum intende...

Domine, sitivit in te anima mea...

Ma sembra proprio di sentirla, quasi nella gola, questa sete di Dio... e pare proprio di toccarlo il Signore che viene in mio aiuto...

Come il silenzio apre le ricchezze del Signore!

L'ORGANO



Certo: se quest'organo avesse avuto le canne sarebbe stato meglio: ma all'Eremo non si è trovato un vecchio organo. Allora è venuto questo: meglio che niente. Però il suo ufficio lo fa: accompagna il canto e sottolinea alcuni punti della Santa Messa, nei giorni di festa.

Direi che è un organo umile, senza pretese. Si accontenta anche di mani modestamente abili e tira fuori pronto e con gioia il meglio dei suoi suoni. E così aiuta la preghiera e guida, sostiene, sprona il canto.

Quanto sono belli i canti sacri! sembra che, cantando, l'anima salga anch'essa con le note, giubili vicino al Signore e poi scenda a ritoccare la terra con una nobiltà nuova.

Il canto sacro! la preghiera che canta! il cuore che canta! e pensa che le parole della lode, della supplica, della domanda, del dolore, del pentimento, della speranza arrivino, cantate, più svelte al cospetto del Signore ed ottengano meglio la Sua divina attenzione.

Spesso tace, l'organo, perché il canto va da solo su nel silenzio di un raccoglimento che le voci segnano appena d'un tratto sottile di vita esteriore; e spesso si unisce anche lui, e canta.

Ma quanti siamo a cantare? l'Alleluia, l'Amen sembrano aiutati da qualcuno... Certo ci sono gli Angeli Cantori... che qualcuno di essi non sia venuto, anche di sfuggita, ad aiutare il nostro canto?

Forse: c'era più fede e più amore, oggi, vicino all'organo.

L'INCENSIERE



Perché il titolo lo definisce... altrimenti non sarebbe facile indovinare cosa è ed a cosa serve. Giusto: è un incensiere. Anzi l'incensiere della Chiesa dell'Eremo.

Durante tutta la Settimana Santa ed in tutte le feste liturgiche dentro si mette tanto carbone; ma quello vero, non i dischetti di carbonella compressa. Il carbone vero che scoppietta, diventa rosso afferra l'incenso e lo butta fuori in fumo da tutti i fori che ha l'incensiere.

Non solo la chiesa, ma tutti i locali d'intorno (sagrestia, coro, organo e via via) si colmano di un profumo che avvolge tutto: strano, pare che canti quel profumo.

Meglio, che si unisca al canto degli Angeli che certamente sono intorno al Tabernacolo, ove è nella SS.ma Eucarestia, il loro e nostro Re.

E quando esci e vai per i piccoli corridoi dell'Eremo ti segue: come un richiamo di mezzo ai vari lavori, e ti ricorda... che tutti i gesti, anche i più semplici, i più poveri, i più usuali, se fatti *"con Cristo, per Cristo, in Cristo"* sono sacri.

L'incensiere va guardato... il carbone si consuma, bisogna rinnovarlo, ma...

Qualche volta lo si trova ancora sufficiente... rosso, profumato.

Che l'abbiano rimesso gli Angeli?

IL PAVIMENTO DELLA CHIESA



Sapevamo che ci sarebbero stati. In un luogo antico di più di quattro secoli, come l'Eremo, non potevano non esserci degli abitanti, invisibili... e presenti. E li trovammo rifacendo il pavimento della Chiesa. Quattro.

Disposti a Croce nella navata. Al centro, proprio davanti all'Altare, una signora vestita di un gran manto o velo nero.

Alla sua sinistra, pochi metri discosto un frate col suo saio e il mantello bigio: e barba, capelli, dentatura da giovane, nello sfacelo assoluto di tutto il resto.

Vicino alla spalla una bottigliina a fiala di vetro antico e sigillata. Dentro, alle pareti, alcune macchie color marrone scuro. Ci dissero poi alcuni religiosi che quando un frate moriva in concetto di santità, si prelevava subito un pochino di sangue e si poneva in una bottigliina che si metteva con lui perché restasse nel tempo come segno distintivo della venerazione che meritava per la sua vita virtuosa.

Alla destra un altro con mantello e posa da cavaliere: il mantello gli copriva quello che era stato il suo volto. E lasciava spuntare un ramo di olivo là dove un cavaliere porta la spada.

I riccioli abbondanti della sua capigliatura spiccavano nel nulla del resto.

In ultimo, dietro la Signora, una giovinetta vestita di azzurro cupo (quell'azzurro di seta, là!) con le pianelle di pelle e l'abito a piegoline, vuoto. Nessuna indicazione su nessuno.

Su due, la Signora e la giovinetta, un Crocifisso che sembrava di smeraldo, tanto era coperto di verderame e rosato dalla ruggine.

Le poverissime assi tra le quali ognuno era stato posto erano pezzi di legno marcito. Tutto era stato distrutto dal tempo.

Lavorammo per parecchi giorni.

Raccogliemmo ogni frammento di ossa e di stoffa e li ricomponemmo, uno per uno, con una devozione che mano mano ci cresceva.

Facemmo un sacello nel posto del ritrovamento di ognuno e vi riponemmo ciò che era di ognuno.

Poi, prima di chiudere, mettemmo intorno ad ognuno (avevamo cercato di comporre il poco il più logicamente possibile) una coroncina di alloro fresco appena colto dal grosso cespuglio che sta vicino alla Chiesa.

Quel verde stava proprio bene, invitava a cantare. E cantammo gli inni della gioia in Cristo. Chiudemmo ogni sacello e sulla pietra incidemmo per ognuno: *"Qui giace una Signora, un religioso forse sacerdote, un cavaliere, una giovinetta... a noi ignoto, ma non a Cristo. Riposa in pace"* poi una data ed una firma.

Furono fatte le esequie sotto gli occhi stupefatti degli operai abituati, ci avevano detto, a lavorare con la ruspa in questi ritrovamenti, senza importanza.

Stanno lì, ormai da anni. Sono nostri, appartengono alla nostra comunità.

La loro storia? poche notizie, vaghe. Una benefattrice di secoli or sono, che aveva nel Convento un suo figlio religioso e che meritò per la sua pietà e generosità di essere seppellita con la sua famiglia nella Chiesa.

Ma importa una storia?

Ora sono con noi. E ci parlano, veramente. La loro voce è senza parole, anzi senza suono, ma per questo arriva al cuore.

Basta entrare: e un senso di pace profonda ti investe. Certo, le loro anime non sono lì, sotterra. E la loro voce non sale, scende dall'alto e ti avvolge con un abbraccio di Fede. Ti dicono: *"Gesù disse a Marta: Chi crede in me fosse anche morto vivrà. E chiunque vive e crede in me, non morirà mai..."*.

Te lo dicono, i nostri morticini, e ti dicono che tu lo devi credere, ma che loro lo sanno.

E quando cantiamo il Credo lo cantano anche loro perché si sente un impeto particolare di speranza quando si arriva a: *"et expecto resurrectionem mortuorum et vitam venturi saeculi"*.

Sono loro la parte nascosta della nostra comunità orante che ci aiuta a credere ed a sperare. Li ringraziamo con un pensiero pieno di affetto.

Questa "*voce dell'Eremo*" mi ha preso più spazio del consueto. Ma sono ancora Loro, senza nome e senza data, che hanno voluto dare il loro saluto ai nostri amici.



IL TABERNACOLO



Un altare... il nostro altare all'Eremo... che gioia soffermarsi dinnanzi all'altare ad ascoltare il Signore!

Venendo dall'esterno nelle giornate di gran calura, si è avvolti da un'ombra trasparente e fresca che pare sottolineare il *Mistero* augustissimo di quel luogo. Come di notte quando la luce della lucerna ad olio fa intravedere le sagome, ed i dettagli intorno al Tabernacolo quasi svaniscono.

Ed una *Presenza* diventa ancora più interiormente evidente.

Allora gli occhi cercano sulla costa della pietra che so-

stiene il Tabernacolo la scritta, quella che non finisce mai di sorprendere e di commuovere, letta di giorno, di sera, intravista di notte... incisa profondamente sul peperino e marcata di rosso che pare sangue...

Ecce, Ego vobiscum sum

Ecco, Io sono con voi

Così, pianamente, come sussurrata ad un amico che passa un po' distratto, quasi toccandogli la spalla per farlo voltare e per guardarlo in viso e sorridergli...

Ecco, sono qui con voi, con te: sosta e parleremo. Quanto è dolce ed è dura questa frase! Una affermazione che è tutta Amore ed è rimprovero... Io sono qui con voi... e voi... dove siete?...

Tutto intorno è silenzio: ma il Signore è lì e parla. Quel *con voi* sconvolge e fa chiudere gli occhi, per vederLo.

Sta suonando una campana, è quella della mensa. Ma viene di dirGli: "Verrò, verremo presto Signore, ad adorarti qui".

Ma Egli è più rapido e pare dica 'Vengo anche io, dove la campana chiama perché... ecco io sono con voi... *sempre* nella SS.ma Eucarestia tra il tripudio degli Angeli e in ogni ora della vostra giornata. Guarda bene e mi troverai perché lo sono sempre con voi".

Quella campanella della mensa assomiglia alla campanella della Elevazione.

IL LEGGIO



Quest'Aquila che regge sulle sue ali spalancate il leggio dal quale si diffonde la Parola di Dio nel Vangelo della S. Messa, è un'aquila che "vede". Il suo sguardo non cerca, scrutando; quest'aquila sta fissando i suoi occhi nel Sole.

Le parole di San Giovanni Evangelista, del quale è simbolo, risuonano... "In principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio ed il verbo era Dio".

L'occhio dell'anima capace di aggirarsi intorno al mistero, di intuirlo (quali bagliori!) E di non essere accecato. Il mistero di un amore insondabile, di una Incarnazione insondabile, di una Passione insondabile, di una Resurrezione insondabile...

Non è un'aquila che cerca una preda per ghermirla; è un'aquila che scruta il mistero e sale.

Perché un'aquila per leggio? Perché la leggenda dice che l'aquila può fissare il sole.

O Giovanni, accompagnaci vicino al Mistero insondabile dell'Amore di Gesù e facci cadere in ginocchio vicino al mistero della Sua Croce!

LA FLORERIA



A fianco della Sagrestia c'è un altro vano, piccolo a volta bassa. Il grande lavabo lo occupa per una buona parte. È di peperino e la vasca è un po' logora ai bordi. Quanto è importante questo lavabo!

L'acqua chiocciola da tre beccucci sottili... è la stessa acqua dell'Eremo, ma qui sembra scorrere più gaia e ancor più trasparente in tono di festa...

Forse perché a questo lavabo viene il Sacerdote a lavarsi le mani prima della celebrazione della S.Messa e pare che l'acqua canti il suo Introito!

È un lavabo rivestito di Sacro; ha una funzione che fa meditare.

Che grande avvenimento è una Santa Messa! Quanto c'è da buttar via di terreno, di polveroso, di ombrato per entrare a fondo nel Divino Sacrificio, ed offrirsi con Cristo al Padre con cuore libero e totale!

Quell'acqua scorre, ma non serve solo alle mani, certo; arriva al cuore e lo rinfresca in una rinnovata volontà di purezza e di unione con il Signore... per questo quell'acqua canta...

Quanti Sacerdoti, qui, nei secoli! Quante Sante Messe nella Chiesa a fianco! Quanti fedeli hanno partecipato all'offerta del Salvatore!

E l'acqua scorre come allora, oggi, per noi. E canta, come allora. Deo gratias!

IL FORNO



Non c'è molto da domandarsi: cosa è? È chiaro che è un forno, il forno dell'Eremo.

È un ambiente tanto simpatico con i muri ingialliti dal fumo e l'odore acuto ed aromatico di legna bruciata

All'Eremo dunque si fa il pane: lo si fa sì perché è più buono, perché ci sono tante fascine, perché si risparmia... ma soprattutto perché fare il pane è un servizio che è quasi un rito religioso dal quale tutta la comunità trae un sempre

nuovo motivo di concordia e di unione. È pane fatto in casa! per ognuno e per tutti!

E chi lo fa e chi passa accanto alla madia con un sorriso ed un cenno del capo si incontrano a meditare *"...è simile al lievito che una donna ha preso e messo in tre misure di farina..."*.

Si incomincia a sera: tutto è silenzio... pensi al Regno di Dio... e ti trovi tra le mani il lievito e lo sciogli nell'acqua tepida e poi lo versi nella farina fatta a conca e impasti; poi copri perché stia al caldo. E poi più tardi, domattina apri la madia e guardi... È una massa morbida, liscia, voluminosa... il lievito della notte ha lavorato nel mistero. Adesso si potranno fare i pani con la bella croce tracciata sopra ad ognuno.

E pensi al Regno di Dio. Al lievito che devono essere i cristiani viventi della vita di Cristo, alla massa che è il mondo... e ti vergogni...

Ti vergogni perché non sai essere lievito... e rivedi la storia del pane... la piccola montagna della farina dove i chicchi non si vedono più, sono spariti macinati insieme: il lievito sciolto nell'acqua, scomparso nell'impasto con la farina... poi la bellezza dei pani che il forno farà dorati...

Non sai essere lievito; non sai restare unito alla Vita, non ti doni, con Cristo, al mondo delle anime... Parli, agisci, ma non comprendi il silenzio fecondo del lievito. E la massa non sale.

Per questo fare il pane è una meditazione. Che vicino alla fiamma della legna nel forno chiude sempre in speranza.

IL REFETTORIO



Ecco dove finisce il pane che viene dal forno. Veramente passa prima per la madia e poi, affettati i grossi filoni bruni arriva sui tavoli del refettorio.

È bello stare insieme alla mensa. Pregare il Signore insieme all'inizio chiedendoGli che "come questo pane era disperso in grani sulle montagne e poi, raccolto, è diventato una cosa sola, così siano raccolti i tuoi figli, Signore, dall'estremità della terra nel tuo Regno...".

È bello, tanto.

Lo sguardo corre, l'anima pensa: quanti nei secoli, qui, sono venuti a mangiare il pane della Provvidenza di Dio! Anzi, tanti

anni fa, i fraticelli mangiarono il pane del miracolo, arrivato a sera con una grande nevicata, in un cesto fragrante, portato da un giovanetto, che dopo averlo consegnato al frate portinaio, se ne era andato senza lasciare traccia sulla neve!

Un Angelo... se non fosse venuto, non ci sarebbe stato di che mangiare, quella sera... Deo gratias!

È certo che la mensa in comune crea un raccoglimento tutto particolare; ci si sente figli che ricevono da un Padre amoroso e previdente quello che serve loro per la vita. Figli e quindi fratelli, nutriti dallo stesso cuore e dalla stessa mano, uniti da un vincolo intimo e tenace.

Viene da meditare qui all'Eremo in refettorio: le parole del banchetto: quello del Figliol prodigo, quello degli invitati che non vennero, quello di Simone e la peccatrice...

Su tutto il Vangelo dell'Ultima Cena: non si fa fatica a pensare che Egli, il Signore, sia qui, ecco, tra noi e ci parli della Vite e dei tralci, del mondo e del Consolatore, della sua Passione e della sua gloria eterna.

Però non so, non viene in mente Giuda. Forse è già uscito. Tutto deve essere luce e carità.

Nel refettorio, tagliato dai raggi di sole che entrano dalle finestre, pare di risentire la Voce: *"non affannatevi di quello che mangerete o berrete guardate gli uccelli del cielo..."*. C'è una grande pace e una gioia serena... gli uccelli si sentono fuori cantare dopo il loro chicco e il loro filo d'erba: ringraziano il Signore.

Anche noi lo facciamo, non soli però come l'uccellino, ma insieme e la voce unica è piena di forza *"Ti ringraziamo Signore di tutti i tuoi benefici" ...*

E sembra ancora che Egli risponda: *"come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore"*.

È notte. Il pane sulla tavola a sera profuma come quello del mezzodì.

È pane benedetto.

IL FUOCO COMUNE



Camino del fuoco comune: lo hanno chiamato sempre così. Qui si veniva, si viene a scaldarsi insieme quando il freddo è acuto e la montagna alle spalle si staglia sul cielo, con rilievo netto. Perché tanto tempo da scaldarsi da soli non c'è. Chi a una mansione chi ad un'altra si è sparpagliati di qua e di là e ci si scalda muovendosi. Ma viene il momento, a sera soprattutto, che ci si trova riuniti intorno al ceppo, ben bruciante, che crepita e non solo fa caldo ma fa pure luce, guizzante e rossastra.

Se poi c'è l'ospite, è un rito di amicizia essere con lui a scaldarsi.

Camino di pietra, fuoco di legna, quando fa freddo. Ma più in là, passato il corridoio, c'è il vero Fuoco Comune.

Là sì che la Comunità va anche quando fa caldo ed il camino per vari mesi è spento ed inutilizzato. Nostro Signore Gesù Cristo, Fuoco Comune!

Intorno a Lui, nel Tabernacolo, a scaldarsi. Perché di quel Fuoco divino si ha bisogno tutti, sempre, nelle varie stagioni dell'anno, quelle aride e quelle gelide, quelle luminose e quelle buie, quelle gioiose e quelle tristi. Sia che la montagna alle spalle appaia brulla, con gli alberi scheletrici, sia che abbia tutti i toni del verde dei castani, delle querce, dei lecci.

Al Fuoco Comune! Insieme ed ognuno con il suo tipo di freddo ed il suo desiderio di maggiore Vita, maggiore Fiamma, maggiore Luce.

Davanti al Tabernacolo! Intorno a Chi ha detto: "Io sono venuto a portare il Fuoco sulla terra".

Ecco che suona la campanella: è ora di andare dal camino alla Chiesa. Sarà fredda... qui si stava così caldi!

Ma no! Quello è un altro tipo di Fuoco: arriva fino al cuore! E poi è Lui che mette tutta la legna...

Quanto sei sempre buono, Signore!

LE TRAVI DEL SOTTOTETTO



Questa è l'impalcatura della grande soffitta dell'Eremo. Le architravi di castagno, duro come il ferro. Hanno più di 400 anni: reggono il tetto.

Arrivati quassù, dall'abbaino e dalle finestrole si vedono solo le cime dei pini, dei cipressi, degli abeti e la cresta del monte sul cielo.

Fanno effetto queste travi: tagliate con l'accetta senza alcuna modanatura; solo squadrate. Tutta forza e niente grazia.

Eppure il rincorrersi tanto suggestivo dei tetti e dei tettini,

quale più lungo quale più corto, con le belle tegole antiche si regge su queste ed altre travi simili.

Bello: nel mondo delle anime succede lo stesso. Ce ne sono di quelle che reggono, sostengono con la loro nascosta e consumata offerta di Amore e di sacrificio le strutture pericolanti di questo povero mondo. Esse stesse ignorano la ampiezza e l'importanza del loro servizio.

Amano, servono, offrono. Di fuori non si vede nulla. Forse, in piccolo, questo loro servizio... lo possiamo fare anche noi, se siamo generosi con il Signore.

Fuori però, non si deve vedere nulla. Come qui, all'Eremo. Da fuori solo un bel tetto solido ed uno sfondo di verde, di sole e di tanto cielo.



LE TRE CROCI SUI TETTI



Terrazzina delle tre croci. Si chiama così e sono proprio tre e si colgono con uno sguardo solo.

La terrazzina dà sul chiostro: alzando gli occhi eccole: la croce in vetta al campanile, la croce al vertice dei due spioventi del tetto alla facciata della Chiesa e la croce in cima ad un comignolo.

È questa che mi commuove di più. Esile, di ferro ed è fissata dentro un orciolino di terracotta che le fa da base. Parrebbe non poter reggere al vento ed invece quanto ne ha

preso, così antica com'è!

Perché mi commuove di più?

Perché le altre due sono al posto giusto per loro, su edifici sacri che richiedono la Croce... ma questa è in cima ad un comignolo, un qualunque comignolo di un qualunque camino... quel segno sembrerebbe sprecato, lì...

Chissà chi l'ha piantata lassù.

Si vede frequentemente ancora nelle campagne la Croce messa sui fienili, sui forni, sui barrocci a capo dei filari di viti... sui comignoli dei vecchi casali... È un segno di fede, di invocazione, di benedizione, una sicurezza di protezione.

In città la Croce non si vede quasi più salvo che sui campanili. Ed in certi quartieri bisogna torcere il collo per scorgerla sul campanile nascosto tra le case.

Già, in città si può camminare parecchio senza vedere una Croce...

Eppure l'uomo ha bisogno di sperare, guardando la Croce. Che buio spaventoso se dalla terra scomparisse questo Segno benedetto! Che tenebra, che desolazione, che oscuramento del Cielo se non vi fossero Croci sulla terra!

Ma quella dell'Eremo che esce dal piccolo orciolo col quale, chissà quando nei secoli scorsi, avranno attinto acqua, vino... sa proprio di casa. È la Croce che fa sacra ogni attività dell'uomo, figlio di Dio. È la Croce che dobbiamo innalzare ogni giorno, su ogni cosa: e rende ogni cosa di Dio.

Le sto guardando, le tre Croci. Il silenzio è assoluto, il sole luminosissimo.

Non si potrebbe cantare il Vexilla Regis?

LA CAMPANA DELL'HORTUS



Non è una campana solenne, da campanile, alto nel cielo. È una Campanella, di un campaniletto rustico e basso: tre o quattro metri da terra.

La si suona per chiamare per varie ragioni: dalle liturgiche alle casalinghe. Per l'andata in Cappella, o per andare a mensa in refettorio.

La Campanella non fa distinzioni di orari di maggiore o minore dignità o solennità.

Suona, viva, chiara, argentina, appena si tira la corda che la muove. E la si sente anche lontano, al pollaio, in fondo ai campi.

Fa pensare, questa Campanella: lo stesso suono per tutte le azioni della giornata. Qui tutto è, deve essere sacro, degno di un suono di campana.

Sacro ed umile: la Campanella suona da tre o quattro metri da terra, poco più su della testa delle persone che le passano accanto

Ma quel *poco più su da terra* basta perché la Campanella risuoni nell'aria ed il suo suono salga...

Fa pensare, questa Campanella: ammonisce, incoraggia ed invita a rispondere con gioia e sollecitudine camminando un poco più su da terra.

